

Gabriele Paleotti: Ähnlichkeit als Kategorie der Moral (1582)

Cap. XIX. Delle imagini cavate dal naturale che si chiamano ritratti

Sono molto differenti le statue pubbliche de' principi dalle imagini che per particolari persone sogliono formarsi cavate dal naturale, comunemente chiamate ritratti; e come di quelle a lungo abbiamo parlato, così ora di queste, che frequentemente si veggono usate da molti e in varii luoghi, intendiamo di trattare. Se dunque sia domandato se sono lodevoli simili ritratti, o no, diciamo che possono occorrere in ciò varie considerazioni: l'una è quando alcuno fa ritrarre sé stesso; l'altra è quando fa ritrarre un altro; la terza è quanto alla persona del pittore che fa il ritratto. Se parliamo dei ritratti proprii, cioè di quelle persone che procurano essere ritratte dal naturale e si compiacciono di tenere la loro imagine in casa o in altro luogo, si risponde che, o parliamo quanto al ritratto in sé, e rispetto alla specie esteriore ch'ei dimostra, ovvero quanto al fine che si può avere in esso. Nel primo caso non potiamo se non dire che, se bene il ritratto per sé, come imagine, non è cosa né buona né mala, ma indifferente, potendosi applicare a buono e mal uso, nientedimeno, perché tali cose che chiamiamo indifferenti, redotte poi a' casi particolari della deliberazione ragionevole dell'uomo, non stanno più nella larghezza dell'indifferenza, ma si restringono necessariamente e ricevono circostanze di persona, di luogo, di tempo e altre simili, segue ancora che da queste particolarità elle, lasciando quella prima loro natura commune, cominciano a pigliare nuovo grado di cosa lodevole o biasmevole.

Tra l'altre circostanze una ne cade, in queste imagini di che ora parliamo, molto principale, che è della persona; perciòché, essendo l'origine delle imagini stata principalmente instituita per onorare altri e conservarne degna memoria (come più volte si è discorso), seguita ch'ogni volta che vediamo l'immagine d'alcuno ritratta, insieme ci si appresenta non so che di onore e di riputazione, che per mezzo di quella imagine gli è attribuita; poiché, come scrive S. Crisostomo: »nemo fugientis aut bellum detrectantis imaginem pinxit«. Perciò, sì come quando uno loda sé stesso, allora si fa riputare per sciocco e vano, dovendo la vera laude non dalla propria, ma dall'altrui bocca uscire; così, quando vediamo ch'uno ha fatto ritrarre sé stesso, pare che in conseguenza venghi a dare un tacito giudizio di sé medesimo, di essere persona onorata, virtuosa o bella, il che non gli accresce, ma gli sminuisce il credito, parendo sciochezza ridicola che uno presuma tanto di sé stesso, che si riputi degno, per servizio del mondo, di stare in prospettiva degli altri per essere veduto et ammirato. [...]

[...], quantunque le altre cose, figurate nell'essere suo, se bene sono piene di orrore, però delectano gli occhi nostri per la imitazione del vero, nientedimeno il vedere noi stessi nella imagine propria deformi ci contrista; del che essemplio n'abbiamo di quel greco, che non volse mai essere ritratto, né con colori né col scarpello, perché era brutto. Dal che comprendiamo che il procacciarsi il ritratto proprio ha naturalmente seco congiunto

certo desiderio di propria eccellenza, ch'arguisce non poca debolezza di mente, la quale tanto più apparisce considerandosi che quel tale non ha potuto stare meno di due o tre ore oziosamente in lasciarsi rimirare dal pittore, per fare ritrarre quella figura di corpo, che in poco spazio di tempo s'ha da risolvere in polvere per la morte.

Ma perché tutte queste cose abbiamo noi sinora discorse secondo la specie esteriore del ritratto, passeremo adesso all'altro membro, che è di considerarlo quanto al fine che in esso si può avere; perché, tra tutte le circostanze essendo quella del fine la ragion formale, e causa principale che dà il vero peso alle azioni umane, non potiamo negare ch'alcuni ritratti potranno essere procurati dagli autori istessi con così retta intenzione, che non solo non seranno degni di riprensione, ma più tosto di lode e merito. E di qui è che molte persone ancor sante, che poco di sotto si diranno, s'hanno lasciati ritrarre: e nelle età de' nostri maggiori e nostre ancora non mancano essempli assai di persone segnalate per grado et eccellenza di virtù, c'hanno fatto il medesimo, e si può giudicare che piamente si siano mossi, e da spirito buono e puro, conforme alle azioni loro. Nientedimeno, perché questo fine è occulto ai sensi nostri, e così può dirizzarsi a cattiva come a buona parte, ufficio nostro è di ricordare che, per essere la natura nostra molto lubrica et arrendevole alla ostentazione, può ciascuno, in questi desiderii di essere ritratto, ragionevolmente sospettare di essere accecato dall'amore proprio, sì come anticamente favoleggiamo i poeti di Narciso, che, invaghito vanamente della sua faccia, estinse la propria vita col troppo amore di sé stesso; onde scrive Ovidio: [...]

Cap. XX. Dei ritratti d'altri

Nella materia proposta dei ritratti alieni possono occorrere varie cose da considerarsi. Imperò che sono alcune sorti de ritratti, che si avriano da fuggire per la qualità loro nociva al publico, come di eretici, idolatri, persecutori della fede santa, tiranni empii et abominevoli e simili altri mostri. Alcuni, per essere di persone di vita ignominiosa et odiosa alle buone leggi, se bene hanno titolo di cristiano, come meretrici, lenoni, ciurmatore, bagatteglieri, istrioni, mercenarii, buffoni, crapuloni, o alti che fosser tenuto per infami. Alcuni non per essere di natura sua viziosi, ma per qualche circostanza che se gli aggiungesse, facendoli ritrarre per ischernò, o con abiti et insegne ridicole, o in altra maniera disdicevole. Alcuni per essere lascivi et alieni dalla onestà cristiana, et incitativi alla libidine, di che nel III libro largamente si tratterà. Alcuni ancora per lo fine occulto che in esso potesse essere, se bene la spezie del ritratto non fosse mala, come per vagheggiarsi in camera quella persona che non si può coi suoi perversi disegni conseguire, o altrimenti servendosene a fine non buono. I quali essempli et altri simili riponiamo nel numero di quei che chiaramente debbono essere ributtati.

Ma la difficoltà ora nasce negli altri, che, quantunque non siano di natura loro biasmevoli, ricevono però varia considerazione secondo la diversità de'soggetti et altre

circostanze che possono intervenire. Noi, non potendoci abbracciare tutti i casi, discorreremo ora di alcuni più frequenti, lasciando al lettore la strada in qualche parte aperta di giudicare il resto.

Ecco, avviene spesso che uno ricerca l'altro a fare copia di se stesso e lasciarsi ritrarre. Qui s'ha da vedere quello che ragionevolmente si deve fare; e perché questo caso riguarda due persone, quello che è ricercato e quello che richiede, però parleremo dell'uno e l'altro distintamente. Quanto al principale che è richiesto, ciò ha similitudine in molta parte con quello che nel capo precedente si è discorso; però rimettiamo il lettore alle cose già dette, in quanto servono a questo proposito. Solo raccordiamo che sogliono avvenire talora varie cause assai oneste, che uno, così ricercato, potrebbe arrendersi di compiacere altrui: l'una sarà quando il padre, la madre, la moglie, o altre persone strette di lecita benevolenza chiedessero altrui in grazia il suo ritratto, per potere con questo mezzo della presenza della pittura ristorare i danni dell'assenza di lui; altro sarà quando, per occasione de liti in parte lontana, bisognasse provare la somiglianza tra padre e figliuoli o fratelli o altri; ovvero quando, dovendosi prendere moglie absente, desiderasse lo sposo prima vedere la immagine di quella che gli a da essere consorte, o la sposa l'immagine dello sposo; similmente se, per compiacere al pubblico o a qualche personaggio grande o ad altre persone mosse da degni e cristiani rispetti, si giudicasse ciò convenirsi.

Quando ancora, non per fare piacere alcuno al principale né ad altri, ma solo per giovamento del pittore, che per suo studio o essercitazione desiderasse figurare questo o quell'altro, per servirsene in suoi buoni propositi, credessimo ch'alcuno potesse senza scrupolo contentarsi [...].

E poiché si chiamano ritratti dal naturale, si dovria curare ancora che la faccia o altra parte del corpo non fosse fatta o più bella o più grave o punto alterata da quella che la natura in quella età gli ha concesso, anzi, se vi fossero anco difetti, o naturale o accidentali, che molto la deformassero, né questi s'avriano da tralasciare, se non quando con l'arte si potessero realmente dissimulare, sì come è scritto del ritratto d'Antigono, che da Apelle fu fatto in profilo perché non paresse ch'egli era losco e manco d'un occhio. [...]

Gabriele Paleotti, Discorso intorno alle immagini sacre e profane, in: P. Barocchi (Hrsg.), Trattati D'Arte Del Cinquecento. Fra Manierismo e Controriforma, Bd. II, Bari 1961, S. 117–509, S. 332 ff.

Kap. XIX. Über die nach der Natur gerissenen Bilder, die man Porträts nennt

Von den öffentlichen Statuen der Fürsten unterscheiden sich die Bilder, die für einzelne Personen nach der Natur entstanden, die man gemeinhin Bildnisse nennt. Und so, wie wir über jene ausführlich gesprochen haben, haben wir jetzt die Absicht, von diesen, die man häufig und von vielen an verschiedenen Orten benutzt sieht, zu handeln. Wenn also gefragt

wird, ob solche Bildnisse lobenswert seien oder nicht, so sagen wir, daß sie unter folgenden unterschiedlichen Umständen vorkommen können: Der eine liegt dann vor, wenn jemand sich selbst malen läßt; der andere, wenn er einen anderen porträtiert läßt; der dritte betrifft den Maler, der das Porträt malt. Wenn wir über die eigenen Bildnisse sprechen, d. h. über Bildnisse von jenen Personen, die dafür sorgen, daß sie porträtiert werden, und denen es gefällt, ihr Bildnis zuhause oder an einem anderem Ort aufzubewahren, so wird man antworten, daß man entweder über das Bild selbst und die äußere Gestalt sprechen kann oder über die Ziele, die sich damit verfolgen lassen. Im ersten Fall können wir nichts anderes sagen, als daß das Porträt für sich, als Bild, weder eine gute noch eine schlechte Sache ist, sondern indifferent, indem es sowohl den guten als auch den schlechten Gebrauch ermöglicht. Da solche Dinge, die wir indifferent nennen, dann, wenn sie zu einzelnen Fällen eines vernunftgemäßen menschlichen Entschlusses geworden sind, nicht länger in der Unbestimmtheit der Indifferenz verbleiben, sondern sich notwendigerweise verengen und Gegebenheiten von Ort, Zeit, Person und ähnlichem hinzukommen, so folgt daraus auch, das diese Besonderheiten, auch wenn sie jene erste Natur unberührt lassen, ihnen nichtsdestoweniger einen neuen Rang als lobenswerte oder als verwerfliche Sache verleihen.

Bei den Bildern, über die wir jetzt reden, fällt unter diese Gegebenheiten eine sehr bedeutende, nämlich jene der Person. Dies deshalb, weil die Bilder ihren Ursprung in der Hauptsache darin haben, andere zu ehren und ihnen ein würdiges Gedächtnis zu bewahren (wie dies vielfach ausgeführt wurde). Daraus folgt, daß jedesmal, wenn wir das Bildnis eines anderen sehen, sich uns ein unbestimmtes Gefühl der Ehre und Anerkennung einstellt, das demjenigen durch das Bild zugeschrieben wird, denn, wie St. Chrisostomos schreibt: »Noch niemals malte jemand das Bild eines Flüchtenden oder von einem, der es ablehnt, zu kämpfen.«

So, wie man jemanden für verückt und eitel hält, wenn er sich selbst lobt, da das wahre Lob nicht aus dem eigenen Mund, sondern aus dem eines anderen erklingen muß; so scheint es auch, als gäbe uns jemand schweigend ein Urteil über sich selbst, er sei eine tugendhafte, geehrte und schöne Person, wenn wir sehen, daß jemand sich selbst hat porträtiert lassen, wodurch sein Ansehen nicht vermehrt, sondern vermindert wird, denn es erscheint als eine lächerliche Verrücktheit, wenn jemand sich selbst so viel anmaßt, daß er sich für würdig hält, sich zum Gefallen der Welt den Blicken der anderen auszusetzen, um gesehen und bewundert zu werden. [. .]

[. .], obgleich andere Dinge selbst dann, wenn sie voller Schrecken sind, dennoch unsere Augen wegen der Nachahmung des Wahren erfreuen, wenn sie in ihrer Erscheinung abgebildet werden, macht es uns nichtsdestoweniger traurig, uns selbst im eigenen Bild ungestalt zu sehen. Das belegt das Beispiel jenes Griechen, der weder mit Farben noch mit dem Meißel porträtiert werden wollte, weil er häßlich war. Daraus können wir

ersehen, daß es natürlicherweise mit einem gewissen Verlangen nach eigener Vollkommenheit verbunden ist, wenn man sich das eigene Bildnis beschafft, woraus nicht wenig Schwachheit des Geistes zu folgern ist, die umso mehr zum Vorschein kommt, wenn man in Betracht zieht, daß sich derjenige mindestens zwei oder drei Stunden müßig vom Maler betrachten ließ, um jene Gestalt des Körpers nachzeichnen zu lassen, die sich in einem kurzen Zeitraum durch den Tod in Staub auflösen wird.

Aber weil wir alle diese Dinge bisher unter dem Aspekt der äußeren Gestalt des Bildnisses betrachtet haben, gehen wir jetzt zum nächsten Glied über und betrachten es je nach dem Ziel, das das Bildnis haben kann. Denn, da unter allen Umständen die des Zieles der formale Grund und die Hauptursache sind, die den menschlichen Taten ihr wahres Gewicht verleihen, so können wir nicht bestreiten, daß es einige Bildnisse geben mag, die von den Urhebern in so reiner Absicht besorgt wurden, daß sie nicht nur nicht des Vorwurfs, sondern vielmehr des Lobes und Verdienstes würdig sind. Von daher rührt es, daß sich nicht wenige heilige Personen, von denen wir später noch handeln werden, sich haben porträtieren lassen. Und in den Zeiten unserer Vorfahren sowie in unseren eigenen fehlt es nicht an Beispielen von durch den Grad und die Vollkommenheit ihrer Tugenden ausgezeichneten Personen, die dasselbe taten. Man kann urteilen, daß sie dazu in frommer Absicht bewegt wurden und mit reinem und gutem Geist, wie es ihren übrigen Handlungen entspricht. Da dieses Ziel unserer Wahrnehmung verborgen bleibt, und sich daher sowohl der schlechten als auch der guten Seite zuwenden kann, ist es nichtsdestoweniger unsere Aufgabe, daran zu erinnern, daß jeder in seinem Wunsch, porträtiert zu werden, vernünftigerweise verdächtigt werden kann, von der Liebe zum eigenen Selbst ergriffen worden zu sein, da unsere Natur sehr schwach ist und nachgiebig gegenüber der Prahlerei. So berichten es die antiken Dichter von Narziß, der, eitel bezaubert von seinem Gesicht, das eigene Leben aus zu großer Selbstliebe auslöschte, wovon Ovid erzählt. [. .]

Kap. XX. Über die Bildnisse von Anderen

In der hier aufgeworfenen Materie der fremden Bildnisse kann es notwendig sein, verschiedene Dinge zu beachten. Ich lehre, daß es einige Arten von Bildnissen gibt, die der Öffentlichkeit auf Grund ihres schädlichen Charakters entzogen werden müssen, wie solche von Häretikern, Götzenanbetern, Verfolgern des heiligen Glaubens, gottlosen und abscheulichen Tyrannen und ähnlichen anderen Ungeheuern. Einige, die, auch wenn sie sich Christen nennen dürfen, Personen eines verwerflichen, den guten Sitten verhaßten Lebens darstellen, wie Verräter, oder andere, die als unverschämt gelten müssen. Andere, nicht weil sie von Natur aus lasterhaft wären, sondern erst durch einen Umstand, der ihnen anhaftet, wenn man sie zum Spott oder mit lächerlichen Kleidern und Insignien oder auf andere ungehörige Weise porträtiert. Andere, weil sie anzüglich und der christlichen Ehre entgegengesetzt sind und zu Begehrlichkeiten auffordern, wovon wir im dritten Buch

ausführlich handeln werden. Andere wieder wegen des unbekanntes Zieles, das in ihnen liegen könnte, auch wenn die Gestalt des Bildes selbst nicht schlecht ist, wie etwa wenn man sich im Schlafzimmer die Person ersehnt, die man mit seinen perversen Vorstellungen nicht verfolgen kann, oder wenn man sich ihrer in anderer Weise bedient.

Die Schwierigkeit entsteht aber aus den anderen, die, wenn sie auch ihrer Natur nach nicht verwerflich sind, es doch auf Grund der verschiedenen Gegebenheiten sind je nach der Unterschiedlichkeit ihrer Gegenstände und anderer Umstände, die hinzutreten können. Da wir nicht alle Fälle umfassen können, werden wir einige der häufiger vorkommenden erörtern, und lassen dem Leser damit den Weg teilweise offen, den Rest zu beurteilen.

Es kommt häufig vor, daß jemand einen anderen ersucht, von sich selbst eine Kopie anzufertigen und sich porträtieren zu lassen. Hier haben wir dannach zu suchen, was man vernünftigerweise zu tun hat; und weil dieser Fall zwei Personen umfaßt, nämlich denjenigen, der ersucht wird, und denjenigen, der ersucht, so werden wir von dem einen wie von dem anderen gesondert sprechen.

Im Bezug auf den Entscheidenderen, d. h. denjenigen, der gefragt wurde, so hat dies in vieler Hinsicht Ähnlichkeit mit dem, worüber schon im vorhergehenden Abschnitt gesprochen wurde. Daher verweisen wir den Leser auf bereits gesagte Dinge, sofern sie diesem Thema dienen.

Wir erinnern nur daran, daß bisweilen verschiedene hinreichend ehrenhafte Gründe vorliegen, so daß einer, der so ersucht wird, nachgeben kann, dem anderen zu Gefallen zu sein: etwa wenn der Vater, die Mutter, die Ehefrau oder andere eng verbundene Personen mit zulässigem Wohlwollen vom anderen ein Bildnis erbäten, um mit dem Mittel der Vergegenwärtigung durch Malerei das Ungemach der Abwesenheit beheben zu können. Ein anderer Grund läge dann vor, wenn es aus Anlaß von Streitigkeiten in entfernten Gegenden notwendig wäre, die Ähnlichkeit zwischen Vater und Kindern oder Geschwistern oder anderen zu beweisen. Oder auch dann, wenn es notwendig sein sollte, eine abwesende Frau zu heiraten, und der Ehemann den Wunsch hegen sollte, zuvor das Bildnis derer zu sehen, die ihm vermählt werden soll, oder die Braut dasjenige des Bräutigams. Ähnlich verhält es sich auch, wenn man zu dem Urteil käme, daß es sich gehöre, ein Bildnis anfertigen zu lassen, um damit der Öffentlichkeit oder einer hochgestellten Persönlichkeit oder anderen Personen zu gefallen, die von würdigen und christlichen Absichten bewegt werden.

Auch denken wir, daß man sich dann ohne jeden Zweifel bereiterklären dürfe, wenn man nicht dem Vorgesetzten oder anderen einen Gefallen tun möchte, sondern allein dem Nutzen des Maler dienen möchte, der zu seinem Studium und seiner Übung wünscht, diesen oder jenen darzustellen um sich damit in guten Absichten zu bedienen. [...]

Da sie aber Porträts nach der Natur genannt werden, so hat man auch dafür zu sorgen,

daß das Gesicht oder irgend ein anderes Körperteil nicht schöner oder würdiger gemacht oder überhaupt verändert werde, als es die Natur demjenigen in seinem Alter zugestanden hat, sondern vielmehr daß es auch dann, wenn angeborene oder zufällige Fehler denjenigen sehr verunstalten, nicht dazu kommt, diese auszulassen, es sei denn, sie ließen sich mittels der Kunst verheimlichen, so wie man über das Bildnis des Antigonos geschrieben hat, das von Apelles im Profil wiedergegeben wurde, damit man nicht merke, daß er trüfäugig war und ihm ein Auge fehle.

Übersetzung: Autorin.

Kommentar

Der zunächst auf fünf Bücher angelegte und in italienischem »volgare« abgefaßte »Discurso intorno alle imagini sacre e profane« des Bologneser Bischofs Gabriele Paleotti wurde 1582 noch unvollständig und in wenigen Exemplaren in Druck gegeben, um den Text einer Gruppe befreundeter Wissenschaftler zur weiteren Diskussion zugänglich zu machen.¹ 1594 erschien in Ingolstadt eine ebenfalls unvollendete lateinische Fassung des Textes, die seine internationale Verbreitung ermöglichte. Der Traktat des Bischofs zielt auf eine Konkretisierung des in der Abschlußsitzung des Tridentiner Konzils verabschiedeten Dekrets über die Bilder, das sich auf allgemeine Vorschriften zu einer katholischen Bilderpolitik beschränkte und daher erst langfristig zu einer Neubestimmung der visuellen Kultur des Katholizismus führen konnte.²

In Anlehnung an die bekannten Formulierungen Papst Gregors des Großen kommt den Bildern nach Paleotti als einer universellen, eindringlichen und allgemein verständlichen Sprache, die sich an Gebildete wie an Analphabeten, »idioti«, richtet, ein entscheidender Beitrag zur Festigung und Durchsetzung des katholischen Glaubens zu. Begabt mit den Mitteln visueller Persuasion, hat sich der Maler dabei als Verfasser einer schweigenden Predigt zu verstehen, als »predicatore tacente«.

Die hier in Ausschnitten wiedergegebenen Kapitel XIX–XXIII des zweiten Buches befassen sich mit dem Porträt als einer Untergattung des profanen Bildes. Dieses wird in eine theologischem bzw. scholastischem Denken entnommene Kasuistik eingespannt. Sein Wert, das heißt jede Beurteilung, läßt sich zwar nicht an und für sich bestimmen, sondern bemißt sich vor allem nach jeweiligem Gebrauch des Bildnisses, denn an sich ist das Porträt weder gut noch schlecht: »... il ritratto per sé, come imagine, non è cosa né buona né mala, ma indifferente ...«. Allerdings besteht gegenüber jedem Bildnis der fast grundsätzliche Verdacht, es könnte aus Eigenliebe und unchristlicher Selbstbezogenheit entstanden sein, so daß die Gattung insgesamt mit einer gewissen Skepsis behandelt wird.

Wie in der Einleitung des »Discorso« dargelegt, lassen sich Ge- und Mißbrauch, »uso ed abuso«, in aristotelisch-thomistischer Tradition nach »fine« bzw. »effetto« des jeweiligen Bildes klassifizieren.³ Neben der grundsätzlich notwendigen »virtus« der dargestellten Person bestimmen sich diese Kategorien, die sich als »Ziel« bzw. »Wirkung« übersetzen lassen und mit der aristotelischen Zweckursache identisch sind, aus dem, was man heute als Intentionen des ausführenden Künstlers, als Wünsche und Absichten des Auftraggebers und als Rezeption des Betrachters bezeichnen würde. Gegründet auf eine Ethik des Schauens und des Verfertigen von Bildnissen ergibt sich zunächst jede Einordnung und Beurteilung des Porträts nach seinen unterschiedlichen Funktionen.

Eine der Hauptaufgaben des Porträts liegt für den Bischof in der bekannten und wenig überraschenden, aber von ihm in einer eindringlichen Formulierung benannten Möglichkeit der Vergegenwärtigung einer abwesenden Person. Diese Fähigkeit wird bereits in den einleitenden Passagen des Traktates bei der Explikation seines Bildbegriffes als spezifische Qualität von Bildern bestimmt, da diese Zeit und Raum überwinden können, indem sie zeitlich und räumlich entfernte Dinge repräsentieren: »... questa disciplina [del disegno], col mezzo della quale potesse rappresentare davanti agli occhi di ciascuno tutte le cose materiali, così naturali come artificate, non dico le presenti, ma le lontane ancora e quelle che già sono passate o spente.«⁴ An die generelle Bildnisfunktion der zeitlichen wie räumlichen Vergegenwärtigung können sich die unterschiedlichsten Formen des Gebrauchs anschließen, die Paleotti zu erfassen und zu klassifizieren sucht, sich aber angesichts der Fülle der Möglichkeiten auf die Aufzählung einzelner Beispiele beschränken muß.

Kunsthistorisch interessanter als diese etwas angestrengte Kasuistik, die vor allem in sozialgeschichtlicher Hinsicht relevant sein dürfte, ist Paleottis Forderung nach einem radikalen Realismus, der sich bereits seinem allgemeinen Bildbegriff verbindet. Fast am Ende des entsprechenden Kapitels führt er aus: »Da sie aber Porträts nach der Natur genannt werden, so hat man auch dafür zu sorgen, daß das Gesicht oder irgend ein anderer Körperteil nicht schöner oder würdiger gemacht oder überhaupt verändert werde, als es die Natur demjenigen in seinem Alter zugestanden hat ...« und er fährt fort: »sondern vielmehr, daß man auch dann, wenn angeborene oder zufällige Fehler denjenigen sehr verunstalten, diese nicht ausläßt ...«. Seine radikale Forderung nach Ähnlichkeit ist nicht erst den möglichen Gebrauchsweisen bzw. Funktionen des Porträts zuzuordnen, sondern bereits dessen äußerer Gestalt, der »specie esteriore«. In einem Abschnitt über Wahrheit und Falschheit der Bilder, an den seine Ausführungen über die Wahrheit im Porträt anknüpfen, hat Paleotti seine Gründe für diese ästhetische, letztlich aber moralische Forderung dargelegt.⁵ Künstlerische Nachahmung, »imitazione«, gibt zwar nicht die Wahrheit der Dinge wieder, insofern sie nicht deren Substanz zeigt. Sie zeigt aber in einer exakten Nachahmung der Form das dem Wahren Ähnliche, die »similitudine della verità«. Nur

eine realistische, d. h. damit wahre künstlerische Darstellung entspricht aber dem Stand des Menschen in der Natur, jede Idealisierung würde dagegen in unerlaubter Weise auf den Zustand der Gnade verweisen.⁶ Aus diesen Überlegungen ergibt sich ein sehr einfaches, aber konsequentes und daher wirkungsvolles Argument für die unbedingte Ähnlichkeit des Porträts.

Dem ästhetischen Aristotelismus folgend, liegt für Paleotti in der Nachahmung auch das Vergnügen an der Malerei begründet. Es kann an einem profanen Bildgegenstand wie dem Porträt doppelter Natur sein: »sensuale«, indem es das Wahrnehmen der gesehenen Sache selbst betrifft, und »rationale«, indem es das Vergnügen an der gelungenen Nachahmung betrifft.⁷ Anders als in den anderen Gattungen und anders als bei den Bildnissen anderer Personen bleibt beim Blick auf das eigene Bildnis das aristotelische Vergnügen an der gut nachgeahmten Häßlichkeit aus. Weil der Bezug auf das eigene Porträt meist von Eitelkeiten getragen wird, muß er nahezu immer als eine Form des Bildmißbrauches gelten, zu dessen Erläuterung Paleotti auf die ovidische »favola« des sich selbstbespiegelnden Narziß zurückgreift, die er als Warnung vor unchristlicher Selbstliebe ausdeutet.⁸ Allein eine veristische Darstellung vermag daher dem seinem Anspruch nach immer mit besonderer Würde verbundenen Porträt gerecht zu werden, denn nur sie zeigt den Porträtierten in jener Selbstbescheidung, die Voraussetzung für seine Porträtwürdigkeit ist.⁹

Ausgenommen von den strengen Regularien einer solchen katholisch-reformierten Bildnisethik ist bezeichnenderweise allein das öffentliche Standbild des christlichen Herrschers. Abweichend von anderen darf sich der Fürst schon zu Lebzeiten selbst ein Denkmal errichten, ohne deshalb den Verdacht der Selbsterhebung auf sich zu ziehen. Begründen läßt sich diese Ausnahme wiederum mit der politischen Theorie der frühen Neuzeit, denn begabt mit zwei Naturen als privater wie öffentlicher Person, bezieht sich das öffentliche Denkmal allein auf den Fürsten in seinem Amt, meint also gleich einer Insigne seine »dignitas«, nicht aber ihn selbst als private Person.¹⁰

Hannah Baader

Anmerkungen

- 1 P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti*, Bd. I u. II, Roma 1959 und 1967; P. Prodi, *Ricerche sulla teorica delle arti figurative nella Riforma cattolica*, in: *Archivio italiano per le Storia della pieta*, Bd. 4, 1962, S. 148–212.; H. Jedin, *Das Tridentinum und die bildenden Künste*, *Zeitschrift für Kirchengeschichte* 1963, S. 321–339; A. Boschloo, *Annibale Carracci in Bologna. Visible Reality in Art after the Council of Trent*, Bd. I u. II, The Hague 1974, S. 110–141; M. Beltrame, *Le teoriche del Paleotti e il riformismo dell'Accademia di San Lucca nella Politica Artistica di Clemente VIII, 1592–1505*, in: *Storia dell'Arte* Bd. 69 (1990), S. 201–S. 233; Ch. Hecht, *Katholische Bildertheologie im Zeitalter von Gegenreformation und Barock*, Berlin 1997, S. 316 ff.

- 2 Zum Problem zuletzt Hecht, S. 9 ff.
- 3 Aristoteles, *Metaphysik V*, 2, *Nikomachische Ethik III*, 2; Thomas v. Aquin, *Summ. Theo. I-II*, Quest. 18.
- 4 Paleotti, 1. Buch, III, S. 141.
- 5 »Nientedimeno, considerandosi che questa arte non è stata introdotta per rappresentare la sostanza delle cose, nelle quali consiste principalmente la verità, ma solamente la similitudine della verità, non potiamo dire che ella ne inganni, quando ci figura bella questa similitudine. . . , ma solamente ci ingannerà quando non rappresenterà la similitudine che deve«; ders., 2. Buch, XXV, S. 359; ders., 2. Buch, XXI, S. 344.
- 6 Ders., 2. Buch, XX und XXV, S. 361.
- 7 Ders., 1. Buch, XXII, S. 216 f.
- 8 S. Art. Publius Ovidius Naso: *Der Irrtum des Narziß* (vor 8 n. Chr.).
- 9 Es ist bezeichnend, daß Paleotti die ikonischen Qualitäten des Porträts zurückzudrängen sucht, wenn er für die Bildnisse der Heiligen den Wunsch äußert, diese mögen von den Namen der Dargestellten nennenden Tituli begleitet werden; Paleotti, 2. Buch, Kap. XXXIII, S. 411.
- 10 2. Buch, XVIII; s. a. Art. André Félibien, *Portrait eines Porträts. Le Portrait du Roy* (1663); vgl. E. Kantorowicz, *Die zwei Körper des Königs. Eine Studie zur politischen Theologie des Mittelalters*, München 1990.